

## **Ultimo capitolo del testo: *Jacques Lacan. Tra psicoanalisi e filosofia.***

### ***L'insegnamento di leggere Lacan***

**di Stefania Guido**

Molte sono le riflessioni e le suggestioni che la lettura dei testi di Lacan mi ha sollecitato, sicché il gesto di concludere, seppur temporaneamente per trarre alcune considerazioni, è accompagnato anche da una nota di rammarico: approfondimenti ulteriori e altri itinerari di ricerca potrebbero ancora diramarsi dalla parziale elaborazione fino a qui compiuta.

Eppure è questo, in fondo, l'insegnamento più vivido e palpabile, poiché sentito e vissuto, che penso di essere riuscita a trarre dall'avvicinamento ai suoi testi. Si tratta dell'incontro con l'esperienza della parzialità della propria ricerca e delle proprie riflessioni, in rapporto agli ulteriori approdi che la medesima ha permesso di intravedere. In altre parole, mi riferisco al confronto con la dimensione di limite della propria singolarità, in relazione alla natura infinita del ricercare. L'insegnamento dedotto, insomma, riguarda l'aver attraversato seppure parzialmente e preso contatto con l'esistenza di quella dimensione di non coincidenza, di incompiutezza e di mancanza a cui Lacan dà il nome di *pas-tout*, non-tutto. L'esistenza, i percorsi di ricerca intrapresi, il soggetto stesso, presentano una struttura del non-tutto e se ciò può dipingere un quadro con tinte cariche dei colori dello smarrimento per il profilarsi di un viaggio i cui approdi sono solo momentanei, è pur vero che Lacan ci ha fatto costantemente, nel corso del suo itinerario intellettuale, ben riflettere sui risvolti che potrebbero, invece, profilare la cristallizzazione di sé in un'immagine immodificabile e l'identificazione in un'identità immutabile, o, ancora, il doversi riconoscere unicamente in un discorso di padronanza e in una verità ipostatizzata.

Consapevole, dunque, della parzialità dell'elaborazione da me compiuta e delle mete ulteriori da raggiungere, mi accingo a formulare alcune considerazioni che, per me, assumono il senso di un primo, iniziale approdo.

Posso ricondurre le medesime ad alcuni punti nodali, riordinandole in alcuni principali argomenti. Mi occuperò, dunque, di trarre qualche considerazione intorno alla posizione che ho definito come decentrata, assunta da Lacan nel corso della sua ricerca. Focalizzerò, inoltre, l'attenzione sui rimandi che essa mi ha sollecitato, tenendo come punto di ancoraggio il tema della soggettività.

Nel corso della prima parte del libro ho messo in rilievo lo sfondo culturale e filosofico da cui le riflessioni di Lacan hanno tratto alimento, evidenziando tuttavia, col procedere degli approfondimenti, come i prelievi operati dal campo filosofico siano stati oggetto di ampie rivisitazioni, da parte dell'autore.

Più specificamente, mi pare possibile osservare come, sebbene il suo pensiero si possa, in una prima fase, collegare a quei movimenti di critica alla rappresentazione del soggetto come unità sostanziale e, successivamente, inserire in una traiettoria e in un clima culturale che, a ragione o torto, ha permesso una sua iscrizione all'interno del movimento strutturalista, tuttavia nelle riflessioni di Lacan è pur sempre rintracciabile una lettura trasformativa dei concetti da cui esse hanno preso ispirazione. Come ho cercato di mettere in luce nella seconda e terza parte del libro, Lacan, traghettando verso l'ambito analitico le prospettive teoriche che andava attingendo dai fermenti culturali del suo tempo, introduce dei viraggi rispetto ai pensieri originari. Viraggi che, a mio giudizio, sono riferibili non certo alla pretesa di costruire un sistema filosofico alternativo, piuttosto all'esigenza di dare pensiero e di rendere, perciò, teoricamente rappresentabili quegli aspetti residuali, connessi alle sfasature e alle non coincidenze, scartati dai sistemi teorici, ma sui quali l'incontro con il *reale* si incarica di riportare l'attenzione. Ciò mi pare si possa rendere evidente nelle colorazioni che la dialettica hegeliana viene ad assumere nel rimpasto operato da Lacan, ad esempio nella teorizzazione riferita allo *stadio dello specchio*. Qui, l'autore rompe infatti lo schema di un riconoscimento senza cesure e sfasature, introducendo l'idea di una discordanza determinata dalla situazione reale vissuta dal soggetto e l'anticipazione immaginaria di una illusoria totalità del suo essere.

Discordanza che origina la paradossale circostanza in base alla quale ciò che consente la costituzione di un'unità, a partire da una condizione reale frammentata, diviene simultaneamente occasione di una tragica cattura del soggetto da parte di un'immagine irreali.

E altrettanti paradossi li possiamo incontrare anche nel prosieguo delle sue ricerche. Mi sembra sufficiente ricordare come nella funzione della parola e dell'ordine simbolico, Lacan individui l'elemento che consente di introdurre un taglio, una discontinuità tra il soggetto e le sue prigioni immaginarie, arrivando, in una fase successiva della propria elaborazione, a evidenziare anche gli effetti di alienazione prodotti dal medesimo ordine simbolico.

Infine, anche per quanto concerne la posizione assunta da Lacan nell'ambito del movimento strutturalista, sembra che essa non presenti eccezioni rispetto alla tendenza già citata. Pur assumendo e aderendo al pensiero di una struttura che previene il soggetto, l'autore non esaurirà in ciò la propria riflessione, non cessando mai di interrogarsi su come ciascuno, al singolare, finisca per interpretare un messaggio che ci arriva dall'Altro, come l'autore ha messo in risalto già nelle prime pagine dei suoi *Scritti*.<sup>1</sup>

Lo strutturalismo lacaniano poggia, in sostanza, sulla riflessione che l'autentica libertà umana provenga dalla coscienza che il soggetto può maturare di non essere libero, poiché immerso nel linguaggio e nelle leggi che lo governano. Tale pensiero mi pare ben rappresentato nella risposta data da Lacan, durante gli anni della contestazione universitaria, alla critica mossa da uno studente, il quale sosteneva che l'unica strada per criticare l'ideologia fosse quella di uscire dal contesto universitario, stando fuori dal suo discorso.

La risposta di Lacan sembra non lasciare dubbi al proposito.

*Ma fuori di cosa? Perché quando uscite di qui diventate afasici? Quando uscite, continuate a parlare, di conseguenza continuate a essere dentro.*<sup>2</sup>

D'altro canto, ho cercato anche di mettere in evidenza le innovazioni e i chiarimenti operati da Lacan sul pensiero di Freud. Mentre le teorizzazioni di quest'ultimo rischiano

---

<sup>1</sup> Cfr. Jacques Lacan, *Scritti*, vol. 1, Torino, Einaudi, 1974, p. 5

<sup>2</sup> Jacques Lacan, *Il seminario libro XVII, Il rovescio della psicoanalisi*, Torino, Einaudi, 2001, p. 257

di prestarsi all'equivoco di alimentare l'idea dell'inconscio come qualcosa che è dentro l'uomo, che appartiene alla sua vita interiore, nonché l'idea della psicoanalisi come una pratica volta a condurre l'individuo verso la normalizzazione, Lacan, psicoanalista avvertito filosoficamente, introduce il pensiero di un soggetto inconscio che non consiste di se stesso, ma che costitutivamente riverbera le espressioni dell'Altro. Poiché il soggetto assorbe le parole, i significanti, le immagini e i desideri che abitano nel mondo degli altri, la cosiddetta vita interiore non è, in realtà, mai così interiore. Seguendo Lacan si tratta di un'esteriorità che, tramite identificazioni, entra a far parte dell'interiorità, prescindendo da qualsiasi riflessione critica.

La nozione di soggetto dell'inconscio, introdotta da Lacan, segna insomma un cambiamento di prospettiva rispetto ad una concezione intrapsichica del soggetto chiusa su se stessa, affermatasi nella clinica postfreudiana e che, forse, alcune rappresentazioni dell'apparato psichico formulate da Freud hanno contribuito ad avallare.

Dunque, ad una prima lettura, potrebbe profilarsi il giudizio di un autore che sviluppa il proprio pensiero muovendosi tra questo e quello, senza mai assumere, fino in fondo, né questo e né quello. Anche l'idea proposta da Jacobsen e da me riportata nelle prime pagine del lavoro, ovvero di Lacan come un assimilatore straordinario che, tramite una modalità appropriativa, fa suoi i pensieri altrui, parrebbe, ad una prima lettura, non del tutto infondata. E, d'altronde, io stessa ho ipotizzato che una possibile chiave di lettura per decifrare gli sviluppi del pensiero lacaniano risieda proprio nel rapporto da lui intrattenuto con i maestri e con le appartenenze che, in senso simbolico, l'autore arriverà a considerare al plurale, come *Dei-Nomi-del-Padre*.<sup>3</sup> Tuttavia mi preme, a questo punto della riflessione, anche sottolineare che tale appropriazione non è avvenuta senza una rielaborazione critica, da parte dell'autore.

---

<sup>3</sup> Leggiamo nell'introduzione ad opera di Jacques-Alain Miller che Lacan tenne un'unica lezione del seminario dei Nomi-del-Padre. Esso fu interrotto in circostanze drammatiche relative alla decadenza dal rango di didatta, provocato dalla rottura con l'associazione internazionale di psicoanalisi. Il seminario riprese daccapo l'anno seguente sotto diverso titolo. Lacan, fin tanto che fu in vita, si rifiutò di far pubblicare l'unica lezione pronunciata poiché aveva concluso, dallo smacco subito, di essere stato troppo intempestivo a voler sollevare il velo con cui Freud aveva ricoperto la vera risorsa della psicoanalisi. Cfr. Jacques-Alain Miller, *Nota* in J. Lacan, *Dei Nomi-del-Padre*, Torino, Einaudi, 2006, p. 4

In queste considerazioni conclusive desidero, perciò, mettere l'accento anche su ulteriori riflessioni dalle quali penso possano aprirsi altri risvolti in merito alla peculiare posizione teorica tenuta da Lacan.

Provenendo da una lettura dei testi di Freud, l'incontro con il pensiero e le speculazioni lacaniani mi ha inizialmente disorientato.

*I miei Scritti, non li ho scritti perché vengano capiti, li ho scritti perché vengano letti. Che non è per niente la stessa cosa.*<sup>4</sup>

Effettivamente, ritengo che proprio nella biforcazione aperta da Lacan tra la lettura di un testo e la sua comprensione risieda la ragione del disorientamento, nonché la differenza di posizione richiestaci, in quanto lettori, rispetto al testo di Freud.

Mentre in molte delle opere di Freud, se considerate nella loro filigrana, avevo colto un'intenzione a rendere comprensibili concetti non immediatamente intuitivi, intenzione sostenuta dall'inesauribile verve dell'autore volta a cercare di spiegare ogni sua congettura, non altrettanto si riesce ad intercettare nei testi di Lacan. Per dirlo con una metafora: se il pensiero di Freud pare voler scendere a valle, quello di Lacan, al contrario, sembrerebbe seguire un movimento che cerca di risalire la corrente nell'intento di esplorare gli snodi del suo fluire.

L'effetto prodotto è stato quello di avvertire, l'ho già sostenuto, una profonda destabilizzazione: Lacan non spiega, non si fa comprendere, il suo pensiero finisce per rendersi insopportabile per il continuo oltrepassare soglie che si sarebbero volute invalicabili.

Seppure non si abbia la pretesa di rendere generalizzabili tali percezioni, ritengo tuttavia possa valere la pena soffermarci su di esse per provare a trarne qualche considerazione.

Il disagio provato ritengo possa essere ricondotto, in sostanza, all'effetto creato da un pensiero che anziché andare alla ricerca di soluzioni, si muove verso la dissoluzione,

---

<sup>4</sup> L'osservazione è riportata nel testo *Il trionfo della religione* e riguarda una conferenza stampa tenuta a Roma negli anni Settanta nel corso della quale Lacan fu intervistato da alcuni giornalisti. Il testo, così come il titolo, è stato stabilito da Jacques-Alain Miller. Jacques Lacan, *Il trionfo della religione* in *Dei Nomi-del-Padre*, cit., p. 101

ovvero nel tentativo di sottoporre a costante interrogazione per di-svelare, togliere il velo a verità considerate come assodate e, perciò, pensate come immutabili. Lo sguardo di Lacan, penso sia uno sguardo che guarda al rovescio, uno sguardo, cioè, che domanda le ragioni di ciò che vede, procedendo nell'elaborazione di un discorso che tende a produrre un effetto di instabilità su colui che ascolta o che legge. L'osservare ciò che è considerato ordinario in modo straordinario, come mi sembra egli fece sia per il dettato freudiano, sia per i prelievi operati dal campo filosofico, ma anche per le sue stesse teorizzazioni, veicola e produce, mi pare, una risonanza inquietante, al limite tra il terrificante e lo stupore. Si tratta di un'emozione perturbante, poiché tale pensiero, richiedendo una messa in discussione delle certezze acquisite, senza tuttavia trasmettere un sapere alternativo preconstituito, può avere l'effetto, in definitiva, di mettere il lettore al confronto con le angosce derivanti dalla dissoluzione delle proprie identificazioni. Questa, a mio parere, è la funzione che i testi di Lacan si incaricano, consapevolmente o meno, non possiamo saperlo, di svolgere. Da qui, deriva anche l'aspetto di vacillamento che io ritengo Lacan ci abbia mostrato e fatto sentire, tramite il proprio percorso e le sue riflessioni.

Se la verità, lungi dall'essere preliminare, si ridefinisce a posteriori, in funzione del susseguirsi degli eventi e delle elaborazioni successive, nonché in base alla struttura di ciascun discorso, viene in chiaro come la verità, oltre ad avere molti volti, si presti continuamente ad essere rappresentata da sembianti e parvenze da cui, tuttavia, non si può prescindere. Il che fa baluginare il pensiero che, forse, è proprio l'idea della morte che cerchiamo in tutti i modi di tenere distante, ingannandola con mille astuzie.

La messa in discussione delle identificazioni prese a prestito ha d'altronde uno stretto apparentamento con la morte intesa come abbandono delle certezze di identità che proprio l'identificazione garantisce e alle quali ci si aggrappa di fronte allo smarrimento che può creare la discontinuità del proprio accadere come soggetto.

Mi sono domandata se il pensiero di Lacan esprima una propria dimensione filosofica: non unicamente rintracciabile, cioè, nei prelievi da lui operati dal campo filosofico.

A me pare di avere incontrato, nel pensiero di Lacan, alcune affinità con quella peculiare dimensione filosofica, espressa nella filosofia antica, sulla quale il taglio operato da Pierre Hadot<sup>5</sup> ha richiamato l'attenzione.

Tali affinità possono essere rintracciate laddove la pratica filosofica nell'Antichità, secondo il contributo di Hadot, appare come *una terapeutica degli affanni, delle angosce e della miseria umana*<sup>6</sup>, attuata attraverso una scelta di vita da cui scaturisce una formazione alla vita stessa. La filosofia antica, secondo quanto sostenuto da Hadot, mirava insomma ad insegnare *un'arte di vivere*<sup>7</sup> che implicava una *cura* del modo di pensare e di essere, tale da consentire di modificare i giudizi di valore che gli uomini attribuiscono alle cose.<sup>8</sup>

E' questo volto della filosofia antica che penso possa essere intravisto in Lacan: uno sforzo per insegnare e trasmettere non tanto un sapere già pronto per l'uso, quanto piuttosto un sapere fare con le angosce del vivere e del non sapere, tentando di far emergere un'elaborazione soggettiva, ciascuna volta al singolare, che possa essere espressione e ricerca di un compito etico. E, approfondendo il ragionamento, è possibile scorgere un ulteriore punto di somiglianza. Esso si profila considerando come la posta in gioco, nella filosofia dell'Antichità, sia quella di cercare una via per trattare il desiderio<sup>9</sup>, attraverso un esercizio e uno sforzo che trovano nella parola e nel dialogo una delle forme possibili. Il che lascia intravedere, in controluce, come i filosofi dell'Antichità si ponessero già la questione sul godimento umano, seppur trattandola attraverso l'ascesi. E' questo senso della filosofia che mi pare di poter ritrovare in Lacan: il piacere di mettere in circolo la parola e il pensiero; il desiderio di offrire un insegnamento non regolato secondo il modello accademico; il costante esercizio richiesto al lettore, qualora si

---

<sup>5</sup> Secondo le prospettive aperte da Hadot, la filosofia antica costituisce essenzialmente una pratica di vita da cui si origina un discorso filosofico teorico strettamente connesso alla dimensione esistenziale. Cfr. Pierre Hadot, *Che cos'è la filosofia antica?*, Torino, Einaudi, 1998, p. 5.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 100

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 138

<sup>8</sup> Cfr. Pierre Hadot, *Che cos'è la filosofia antica?*, cit., p.101

<sup>9</sup> Cfr. Pierre Hadot, *Che cos'è la filosofia antica?*, cit., p. 114

attraversi la lettura dei suoi testi; il mantenere in costante tensione la domanda sull'etica del desiderio.

Cogliere delle affinità non significa comunque non vedere le differenze: se la psicoanalisi, in base alla revisione attuata da Lacan, appare più contigua ad una pratica che intende la cura come un prendersi cura di se stessi, anziché a una terapia incline all'adattamento, è pur vero che i tratti immessi dallo psicoanalista non fanno troppe concessioni al pensiero del raggiungimento della pace, della stabilità e tranquillità dell'anima, aspetti, invece, segnalati da Hadot nel suo contributo, come orizzonte della filosofia dell'Antichità.<sup>10</sup>

Si può vedere, ad esempio nella riflessione sull'etica della psicoanalisi, come Lacan abbia puntualizzato il compito etico in essa prospettato. Si tratta, in definitiva, di mettere a contatto il soggetto con le dimensioni inquietanti che la sua domanda di felicità o di benessere finisce per celare, poiché, in base a ciò che Lacan sembra lasciarci intendere, nessun altro godimento appare così irriducibile nel soggetto, come quello di desiderare il proprio male.

E' un'osservazione tratta dalla propria esperienza di psicoanalista, come indicano le sue stesse parole.

*Questi uomini, questi vicini buoni e gradevoli (...) che sono tutti e ciascuno supporto di un determinato sapere o supportati da esso, come mai accade che si abbandonino tutti, fino a esserne preda, alla cattura di quei miraggi a causa dei quali la loro vita, sprestando l'occasione, lascia sfuggire la loro essenza, a causa dei quali la loro passione è giocata e il loro essere, nel migliore dei casi, raggiunge giusto quel po' di realtà che si afferma soltanto per non essere stato altro che deluso? Ecco ciò che ricavo dalla mia esperienza. Ecco la questione che trasmetto a proposito dell'etica (...).<sup>11</sup>*

Si potrebbe obiettare che, considerando l'esperienza a cui l'autore si riferisce, certi tratti riguardino solo gli altri, coloro, in definitiva, che non *si sentono* troppo bene.

---

<sup>10</sup> Cfr. Pierre Hadot, *Che cos'è la filosofia...* cit., p. 101

<sup>11</sup> Jacques Lacan, *Discorso ai cattolici* in *Dei Nomi-del-Padre*, cit., p. 66

Eppure, i testi di Lacan, non permettono una tale consolazione, poiché essi ci portano a considerare come in ciascuno di noi, con gradi diversi, sia presente una difficoltà a *sentire* e a riconoscere di sé ciò che nell'altro si *ri-sente* e non è possibile tollerare.

Dalle prime formulazioni sull'immaginario, con i chiaro scuri da esse riverberati e riferibili alla considerazione che proprio nell'esigenza di identità risieda il dramma dell'imprigionamento del soggetto, fino alle riflessioni intorno alla parola e all'ordine simbolico, colti nella loro doppia valenza di occasione e di limite, l'intera speculazione di Lacan sembra proporsi come un grande affresco in cui sono illustrate le precarietà del navigare nel mare dell'esistenza.

Non paiono essere la stabilità o la padronanza del discorso interiore gli orizzonti ai quali allude il tipo di *cura* che dai suoi contributi teorici sembrerebbe profilarsi. Piuttosto, la capacità di stare in contatto con la non padronanza, di frequentare i vuoti e gli spazi silenziosi in cui nessuna immagine viene a sostenere, di riuscire a sopportare le angosce ed il dolore dell'incontro con il limite che noi stessi rappresentiamo, in rapporto all'incommensurabile, all'inesplicabile, all'assoluto del nostro desiderare. In altre parole, si tratta dell'esperienza dell'uscita dall'onnipotenza, ma attuata, ovviamente secondo la mia soggettiva interpretazione del pensiero di Lacan, tramite il mantenimento della tensione tra categorie contrapposte: singolare, universale; finito, infinito; limitato, assoluto. Senza compensazione possibile, senza alcuna conciliazione finale. Gli stessi sbarramenti, scissioni, irrigidimenti che incontriamo nelle sue opere e che Lacan, col procedere delle proprie ricerche va via via a inscrivere sul soggetto sembrerebbero, in fondo, l'espressione di tale inesauribile discordanza.

Mi ero domandata se nelle prospettive teoriche illustrate dall'autore si potessero trovare riflesse alcune ricorrenze del suo stesso itinerario. Penso di avere, in alcuni punti del libro, messo in luce come tale ipotesi possa rendersi plausibile: ad esempio, il tipo di rapporto intrattenuto con i contributi teorici altrui, sembra richiamare le teorizzazioni sulla psicoanalisi come discorso rovesciato, rispetto a quello espresso da un Maestro-Padrone. Oppure, la stessa revisione dello statuto dell'inconscio trasformato da Lacan in un soggetto che deve avvenire, a differenza delle rappresentazioni che di esso dava Freud,

ricalca il rapporto intrattenuto da Lacan col proprio pensiero e la propria opera: una prospettiva futura che consente uno sguardo differente sul passato.

Ma giunta alla conclusione di questo lavoro, un'ulteriore prospettiva mi pare potrebbe nuovamente aprirsi: non è forse il limite ultimo, estremo, della morte, quello che Lacan cerca di farci percepire in contro luce, attraverso la propria ricerca?